a colloquio con i lettori

Settimana corta in URSS: quali le prospettive della riduzione dell'orario in Italia?

PIÙ TEMPO PER VIVERE

Cara « Unità »,

leggo la notizia che dal prossimo 7 novembre, cinquantesimo della Rivoluzione d'Ottobre, nell'URSS avrà inizio la « settimana corta » e, comunque, chi è impiegato nei servizi pubblici o nelle industrie a ciclo continuo non lavorerà più di 41 ore settimanali. Una bella notizia davvero, che dimostra i grandi passi avanti compiuti dall'Unione Sovietica. E in Italia? Sia il partito che la CGIL hanno più volte posto il problema della riduzione dell'orario di lavoro. Con il ritmo col quale si lavora oggi nelle fabbriche, mi pare che la questione sia ormai più che matura. Mi vuoi dire quali iniziative sono in corso a questo proposito?

Silvio Corti
(Torino)

Quante ore al giorno, quanti giorni alla settimana, quante settimane all'anno dovrebbero essere dedicate al lavoro, e quante al riposo? Per dare una risposta attuale, non astratta soltanto, occorre partire da una constatazione piuttosto amara: cioè dal fatto che la storica conquista delle otto ore, raggiunta all'inizio del secolo dal movimento operaio e sancita dalla Convenzione n. 1 (del 1919) dell'Ufficio internazionale del lavoro, è stata nel nostro Paese gradualmente cancellata. E' vero che la legge italiana fissa il limite di 48 ore lavorative settimanali in sei giorni, e che alcune categorie hanno ottenuto contratti per 45, 43 ore e anche meno: ma, oltre alle numerose eccezioni previste dalla legge ed al dilagare del lavoro straordinario, vi sono due fenomeni che inducono a considerare in modo nuovo il problema.

Il primo fenomeno è il tipo di fatica che prevale oggi nella fabbrica capitalistica. Non solo le ore di lavoro sono più dense (meno «porose», come diceva Marx), ed i ritmi più estenuanti, ma alla fatica muscolare si sostituisce (quando non si somma) la fatica mentale. Mentre la fatica muscolare consente un recupero rapido, purché sia garantito il necessario apporto energetico con una sufficiente alimentazione, la fatica mentale si proietta fuori delle ore lavorative, ed altera perfino il ritmo fra veglia e sonno, impedendo che il rientro al lavoro avvenga con l'organismo in condizioni di riposo e di efficienza.

Il secondo fenomeno consiste nel sommarsi alle ore lavorative delle ore, sempre più abbondanti, trascorse *in itinere*, nel viaggio quotidiano dall'abitazione alla fabbrica, e viceversa. Anche se nessuna legge ha quindi prolungato, in questi anni, la durata del lavoro, questi due fenomeni hanno condotto allo stesso risultato. Con una differenza: che mentre una proposta di legge che si fosse posta l'obiettivo di portare a 50 o 60 ore la settimana lavorativa avrebbe incontrato ostacoli insormontabili, procedendo invece per altre vie si è potuto contare su di una relativa passività del movimento operaio, e raggiungere ugualmente lo scopo.

Per la famiglia, per la cultura

E' possibile invertire questa tendenza? La crescente sensibilità dell'opinione pubblica, il desiderio dei singoli di avere più tempo per il riposo, per la famiglia, per la cultura, hanno trovato espressione promettente in due iniziative, che possono aprire nuove possibilità.

Un'iniziativa politica è stata presa dalla Federazione giovanile comunista italiana, la quale ha posto la riduzione degli orari di lavoro fra i principali obiettivi dello « Statuto dei diritti della gioventù ». La FGCI ha portato argomenti di grande interesse a sostegno della sua richiesta: possibilità di accrescere l'occupazione riducendo gli orari; possibilità che chi lavora possa continuare (o ricominciare) a studiare, spezzando così quella selezione di classe che compie la scuola, e che rischia di divenire definitiva se chi è costretto a lavorare precocemente non ha più speranza di reinserirsi nel circuito dell'istruzione; possibilità quindi di accrescere le qualifiche, di svolgere una attività sindacale, politica e culturale più autonoma dai vincoli della fabbrica e dagli attuali condizionamenti.

Un'iniziativa legislativa è stata presa dal Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (CNEL), che ha presentato alla Camera dei deputati un progetto di legge per regolamentare tutti i problemi della durata del lavoro: orario giornaliero e settimanale, straordinari, ferie estive. E' la prima volta dalla sua istituzione che il CNEL, nel quale sono rappresentate forze padronali, sindacali e varie categorie economiche, si avvale del suo potere di iniziativa legislativa. Le soluzioni suggerite dal CNEL rappresentano in molti casi un compromesso: si fissa per esempio un limite settimanale di 45 ore, tre ore di meno delle 48 previste dall'attuale legge, ma alcune ore di più di ciò che alcune categorie hanno già conquistato; e si prevede la ipotesi che la « settimana corta » consista in 5 giorni di ben 9 ore lavorative ciascuno. Ma il progetto potrà essere sia migliorato nel dibattito parlamentare, sia attuato in modo più favorevole, categoria per categoria, secondo il grado di impegno del movimento sindacale e politico dei lavoratori.

Un traguardo generale più avanzato può consistere nell'attuazione anche in Italia della settimana lavorativa di 40 ore, che fu approvata nel lontano 1935 dall'Ufficio internazionale del lavoro (Convenzione n. 47) con lo scopo primario di ridurre la disoccupazione, allora dilagante in molti Paesi. La base economica di questa richiesta è data oggi dall'accresciuta produttività del lavoro, la base igienica dalla esigenza di tutelare la salute umana dalle malattie usuranti e degenerative che colpiscono sempre più frequentemente i lavoratori; la base programmatica è data dal fatto che « l'economia realizzata con l'aumento della giornata lavorativa, con la riduzione delle spese per l'istruzione e i bisogni culturali, non è che la dilapidazione dell'enorme ricchezza costituita dallo sviluppo totale dell'individuo » (*Davidov*).

Giornata corta o settimana corta?

Le lotte contrattuali di alcune categorie, l'iniziativa della FGCI ed il progetto legge del CNEL consentono oggi di porre la riduzione dell'orario di lavoro fra gli obiettivi più rilevanti ed anche più concreti del movimento operaio; e di collegare questa richiesta alla lotta per la piena occupazione, per il diritto allo studio dei giovani di tutte le classi sociali, per sviluppare la vita associativa e la partecipazione all'attività politica, per rinsaldare l'unità familiare. In questo ambito è assai interessante il dibattito, l'alternativa che alcuni pongono fra la scelta della « giornata corta » e quella della « settimana corta », con tutte le implicazioni pratiche (e politiche, e morali) che questa scelta comporta: purché i fautori delle due soluzioni siano concordi nel ritenere che il punto essenziale è quello della riduzione complessiva delle ore lavorative, più che della loro distribuzione nel tempo.

GIOVANNI BERLINGUER

Dal complesso dramma di Pasternak al banale film di David Lean

Il dottor Zivago protagonista di un romanzo di appendice

Cara « Unità »,

nel nostro paese ci sono molti pareri discordi a proposito del film « Il dottor Zivago ». Potresti aiutarci pubblicando, sull'argomento, l'opinione di un nostro critico cinematografico? Cordiali saluti

Valdo Brini
(Figline di Prato - Firenze)

L'Unità, nelle sue varie edizioni, ha già parlato del *Dottor Zivago* in sede critica, a cominciare da quando il film fu presentato, fuori concorso, al Festival di Cannes 1966. A tornare oggi sul tema ci spingono sia le questioni poste, verbalmente o per iscritto, da lettori come il compagno toscano di cui abbiamo riprodotto qui sopra la richiesta: sia il successo di pubblico, indubbiamente eccezionale (e non previsto, crediamo, nemmeno dai suoi realizzatori), che *Il dottor Zivago* sta ottenendo in Italia (e non soltanto in Italia); sia, infine, il subbuglio che tale successo provoca e vieppiù provocherà negli orientamenti della produzione, da noi e altrove.

Il giudizio sul *Dottor Zivago*, versione cinematografica, non può non essere negativo: la problematica ideale, morale e sentimentale del notissimo romanzo di Boris Pasternak — problematica discussa e discutibile, ma espressione di un tormento serio e sincero — vi è degradata al livello di una confusa e melodrammatica insofferenza; il rapporto tra i personaggi principali e il quadro storico e prospettato nei termini di un generico orrore per la violenza e, quindi, per la rivoluzione; la quale è vista secondo schemi non troppo dissimili da quelli del cinema fascista degli anni di guerra (si pensi a *Noi vivi* e ad *Addio Kira*), anche se lo schermo gigante, il colore, il suono stereofonico, lo impegno professionale di alcuni degli attori sembrano conferire al risultato una maggiore dignità formale.

Un intelligente critico cattolico, G. B. Cavallaro, nel suo ampio « panorama » del Festival di Cannes scritto per la rivista *Bianco e nero*, ha ben sottolineato e documentato come lo spirito, e anche la lettera, del testo originale siano stati pervertiti ai fini di una volgare spettacolarità e di un « anticomunismo grottesco ». Le sue parole sono tutte da condividere.

Rimane il fatto, incontrovertibile, che *Il dottor Zivago* ha superato nella graduatoria degli incassi, anche *La Bibbia*, collocandosi tra i massimi esiti « di cassetta » del dopoguerra (e non solo di esso). Può essere di qualche aiuto, nell'analisi del fenomeno, la considerazione che, dopo un inizio relativamente tranquillo, *Il dottor Zivago* ha cominciato a « marciare » a pieno ritmo in concomitanza con la ampia diffusione dei motivi tratti dalla colonna sonora di Maurice Jarre. Non sarebbe la prima volta, questa, che la popolarità di una vicenda esposta sullo schermo si accompagni a quella d'un tema musicale facilmente orecchiabile e di gusto « romantico » (accadde già, ad esempio, per *Guerra e pace*), nel caso presente, una melodia «strappacore» disporrebbe nella maniera migliore l'animo degli spettatori verso il prodotto nel suo complesso. Ma questa melodia e poi la « sigla » di quell'aspetto del film che, probabilmente, esercita la suggestione più grande sulle platee.

L'attrice inglese Julie Christie, protagonista del « Dottor Zivago ».

Per dirla in parole semplici, è la storia d'amore tanto lunga da abbracciare quasi l'arco di una vita, è questa storia, intessuta di felici ritrovamenti e di stranianti abbandoni, complicata come in una vecchia narrazione d'appendice, e destinata al nobile suggello della morte, a far scattare la molla del consenso. Per tale riguardo, l'affermazione del *Dottor Zivago* si può collegare a quella (meno clamorosa, ma pur notevolissima) di un'altra opera secondo noi mediocre, *Un uomo e una donna* del francese Claude Lelouch. In un tempo nel quale il cinema, e non solo esso, ha posto in discussione anche gli « eterni sentimenti », ne ha sottolineato la crisi, li ha sezionati per ogni verso, con un accanimento e una passione che hanno ispirato egregie cose, sulla cui scia si è anche potuta manifestare una sorta di moda del « negativo », ecco che *Il dottor Zivago* (e, in diversa maniera, *Un uomo e una donna*) danno di nuovo all'amore un rilievo prepotente, se non esclusivo, una dimensione assoluta.

Nel *Dottor Zivago* c'è pure la tragedia collettiva, ma essa in sostanza costituisce, con i gravi limiti e le pesanti distorsioni di cui si è detto, solo uno sfondo pittoresco: non il termine dialettico di una situazione, ma la sua amplificazione retorica, lo specchio immenso nel quale si riflettono i drammi individuali dei protagonisti, banalizzati a un punto tale che chiunque, tra il pubblico, potrà pensare con soddisfazione d'essere degno anche lui di tanto romanzo, di tanto fragoroso concorso di circostanze attorno alla sua piccola vita.

Ora, sull'onda del *Dottor Zivago*, è da prevedere — e già se ne hanno le prime notizie — il moltiplicarsi di film nei quali i massimi eventi della storia saranno pretesto, occasione e complemento di racconti sentimentali, di patetiche narrazioni, di amorose avventure, ove il piccolo borghese, l'uomo medio (cioè lo spettatore medio, quello che, in definitiva, assicura successi e insuccessi) troverà, debitamente sublimate, le sue modeste esperienze o, con maggiore probabilità, i suoi pigri vaneggiamenti.

AGGEO SAVIOLI

Troppi bambini imparano la fatica insieme all'alfabeto

Il lavoro minorile piaga solo del Sud?

Cara « Unità »,

ho avuto una discussione con un giovane del PSU sul « lavoro minorile » in Italia. Lui sosteneva che questo fenomeno si verifica solo nel Mezzogiorno. E' vero? O avevo ragione io di affermare che si tratta di una « piaga nazionale »?

Giorgio Freschi
(Reggio Calabria)

Nessuno certo nega che nel Sud le condizioni civili e sociali siano ancor oggi più arretrate che altrove. E questo, nonostante la Cassa del Mezzogiorno e la sua disarmonica e tutto sommato sporadica politica di incentivazione, nonostante i molti miliardi profusi per le cosiddette « iniziative industriali », nonostante i passi in avanti compiuti nelle campagne grazie alle lotte dei braccianti e dei contadini che hanno in qualche modo modificato l'equilibrio economico-sociale specialmente nelle Puglie, in Campania, in Sicilia e nella stessa Calabria. Ma affermare che una piaga sociale come quella del lavoro minorile sia diffusa solo nel Mezzogiorno non è giusto e non risponde a verità.

Purtroppo, le cause politiche, economiche, sociali, che inducono migliaia di ragazzi e di bambini (per l'esattezza 500 mila, secondo una inchiesta recente delle ACLI) a lasciare la scuola per dedicarsi a lavori spesso assai pesanti, non sono soltanto un triste « privilegio » del nostro Mezzogiorno ma si ritrovano, a volte persino più acute, in molte altre zone del nostro Paese.

Il fatto che ancora oggi molte ragazze dell'alto Veneto ad esempio vadano a «servire» a Roma poco più che bambine, dovrebbe far riflettere, così come il fatto che nelle campagne di certe zone della Lombardia e del Piemonte i ragazzi sudano sulle zolle appena sono in grado di seguire i genitori.

La piaga del lavoro minorile c'è anche nel Nord: ecco un gruppo di giovanissime ragazze mentre escono da una fabbrica in provincia di Milano.

Si possono prendere ad esempio le Marche, una regione non classificata fra le « zone depresse ». Orbene, in questa regione i bambini figli di contadini delle colline interne che « menano la stroppa » — come si dice in dialetto — e cioè che incitano i buoi a tirare l'aratro con una piccola frusta, rientrano nella assoluta normalità. Per non parlare del lavoro a domicilio, che soprattutto nel settore delle maglierie impegna centinaia di bambine ovunque, anche nelle zone progredite dell'Emilia-Romagna.

E chi li ha mai contati i ragazzi che lavorano nelle botteghe artigiane dei piccoli paesi come delle grandi città? Chi ha mai pensato di considerare « lavoro minorile » i garzoni di negozio, i portatori di pane, quei meravigliosi ragazzi svelti come scoiattoli che a Roma chiamano « cascherini »?

Come si vede, la piaga si allarga appena ci si pensa un po'. Tanto per fare un esempio preciso, non desunto da una nostra denuncia ma da una fonte non sospetta come le ACLI di Alessandria, che hanno condotto al riguardo una diligente ed approfondita inchiesta, basti pensare che in quella provincia settentrionale i ragazzi dagli 11 ai 14 anni che prestano « attività lavorativa » sono circa 700, pari esattamente al 3,8 % del totale.

Le ACLI alessandrine, in particolare, hanno accertato che la percentuale dei ragazzi che lavorano è più alta nell'agricoltura (11,1 % di 11 e 12 anni; 14,8 % di 13 anni; 63 % di 14 anni) che nell'industria (6,7 % di 12 anni; 39,9 % di 6 anni; 53,2 % di 14); che nell'industria i ragazzi che lavorano sono per il 79,9 % del totale di sesso maschile, mentre la maggior parte delle ragazze sono occupate nell'agricoltura (40,7 per cento). La stessa inchiesta ha accertato che nella maggioranza dei casi i minori che lavorano appartengono a famiglie numerose operaie e contadine, che moltissimi bambini lavoratori hanno frequentato solo la 5ª elementare (53,1 % maschi e 63 per cento femmine), che il 50 per cento di essi lavoro « per necessità di mezzi finanziari » guadagnando dalle 3 (79 per cento dei maschi) alle 5 (26,8 %) alle 8 mila lire settimanali (solo il 6,7 %).

I motivi del fenomeno, dunque, sono identici ad Alessandria, una provincia del Nord in via di rapida industrializzazione, come in certe zone del Sud. Sono le stesse condizioni di sottosviluppo, di miseria, di instabilità sociale, ed anche a volte di mentalità, e cioè di livello psicologico-culturale come dicono le ACLI. Ed è evidente che l'unica conclusione da trarre da questa situazione è quella di portare avanti la battaglia per superare squilibri e arretratezze: per fare in modo che i ragazzi italiani, tutti, non siano soltanto « obbligati » ad andare a scuola da una legge, ma vengano posti nella condizione di poterci andare senza sottrarre alle famiglie quelle 3 o 5 mila lire settimanali che oggi sono indispensabili spesso per comprare il pane.

SIRIO SEBASTIANELLI

Gli incroci di razza producono frutti diversi

I « negri bianchi »

Cara « Unità »,

vorrei sapere se dall'unione fra una razza nera e quella bianca potrebbero nascere figli di sola razza bianca o di nera.

Luigi Cortese
(Novate M. - Milano)

Non è che nascano « figli di razza bianca » o « figli di razza nera »: nascono bambini che hanno caratteri intermedi fra quelli delle due razze. Dei caratteri visibili che differenziano le due razze, il più facilmente riconoscibile è il colore della pelle: i bambini di « sangue misto » hanno un colore della pelle che è intermedio fra quelli dei genitori, e si chiamano « mulatti ». La prima generazione di mulatti ha un colore abbastanza omogeneo; dall'unione fra due mulatti possono invece nascere mulatti di diverse gradazioni di colore, dal bianco al nero per tutte le sfumature intermedie. Nelle generazioni successive (sempre se i mulatti si incrociano tra loro) si verifica la tendenza dei mulatti chiari a generare figli chiari, e la tendenza dei mulatti scuri a generare figli chiari, intermedi, e scuri. Ci possono essere quindi dei genitori scuri che generano figli chiari: al limite, da due neri può nascere un bianco.

Questa situazione crea, negli Stati Uniti, i « passaggi »: vale a dire la fuga dei giovani mulatti chiari lontano dal proprio paese, in modo da poters: costruire una vita da bianchi in località dove la loro origine è sconosciuta. Infatti per i razzisti americani l'esser « bianchi » oppure «neri » non si giudica soltanto dal colore della pelle, una persona bianca che abbia un antenato mulatto è giudicata « negra ». Tali situazioni hanno fornito spunti alla narrativa (vedi « *Mandingo* ») e al film (vedi « *Pinky, la negra bianca* »).

Negli Stati Uniti la schiavitù ha creato i mulatti per la violenza esercitata dai padroni sulle schiave; oggi che non c'è più la schiavitù, ma c'è ancora il razzismo, i matrimoni fra bianchi e neri sono rari. Dei figli che nascono dai mulatti, quelli chiari hanno la tendenza a fuggire dalle comunità native per assimilarsi ai bianchi. Se il razzismo dovesse continuare, e diventare definitivo e totale con tutta la carica d'odio che contiene oggi, si verificherebbe la graduale diminuzione di numero delle persone di colore intermedio, perché tutti i mulatti chiari sposerebbero solo persone di razza bianca, oppure si sposerebbero tra loro: le due razze tenderebbero dunque a separarsi del tutto, per riprendere le fisionomie primitive di netta differenziazione.

E' però difficile che questa tendenza si verifichi integralmente: esiste sempre, come « eccezione alla regola », l'adulterio. Persino una società molto più ferocemente razzista e segregata di quanto non sia la società americana, vale a dire l'India delle caste e dei bramini, non è riuscita — pur con tutti i rigori della legge civile e le crudeltà delle credenze religiose — a impedire le unioni adulterine tra le diverse caste: il risultato è che un bramino somiglia molto di più a un paria della sua stessa regione, che a un bramino di una regione lontana. Questo irrita molto i bramini, perchè è indizio della... distrazione delle loro antenate.

LAURA CONTI

I «tascabili» della settimana

Hegel in libreria e in edicola

Un avvenimento degno di rilievo nell'ambito di tutta la nostra produzione economica e la ristampa presso Einaudi dell'*Estetica* di Hegel, tradotta da Nicolao Merker e Nicola Vaccaro, introdotta dallo stesso Merker (quasi 1 500 pagine al prezzo di L. 4 500), ossia di un testo che si trova nel catalogo Feltrinelli al prezzo pressocchè inaccessibile di L. 14.000. E' ovvio che di fronte a un'iniziativa di non comune portata culturale come questa non ci resta che segnalare l'evento col dovuto rilievo: altri interverrà ad esaminare la traduzione, ad illustrare la introduzione, trattandosi di un autore del quale negli ultimi tempi molto si è discusso anche fra i nostri maggiori storici della filosofia per meglio definire — o attenuare — il rapporto esistente con il pensiero di Carlo Marx. Una ristampa di attualità, quindi, che ben può inserirsi nel vivo della nostra cultura: spetta ora alla scuola, alle riviste specializzate, ai centri di dibattiti, far sì che essa non si limiti ad arricchire la biblioteca di qualche professore.

E per gli studenti potrà anche esser utile il ritratto di Hegel e l'esposizione del suo pensiero contenuti nel ventesimo volumetto dei « Protagonisti » (C.E.I., L. 350): lo ha curato Livio Sichirollo, uno studioso del filosofo tedesco, che ha anche saputo legare l'autore all'ambiente in cui visse e agli eventi storici di cui fu non passivo spettatore. Un'opera di divulgazione, che per molti potrà costituire un prezioso strumento di guida alla comprensione di uno dei fondamentali filosofi dell'età moderna. E aggiungiamo che a Hegel nello stesso volumetto si trova affiancato Rousseau, curato anch'esso da uno specialista, Paolo Casini.

CRISTIANESIMO E MARXISMO

Sempre nel campo della saggistica storico-filosofica sono da segnalare una novità assoluta e tre ristampe. La prima è costituita dalla traduzione curata da Sergio Moravia per Sansoni di un'opera dello storico e sociologo americano Benjamin Nelson: *Usura e cristianesimo. Per una storia della genesi dell'etica moderna* (L. 1.300), una storia delle interpretazioni del concetto di usura da parte del pensiero cristiano dal medioevo all'età moderna, una storia che da un'angolazione particolare consente di seguire il passaggio dall'etica « tribale » all'etica capitalistica moderna, al cui centro viene a trovarsi il pensiero dei riformatori e di Calvino in particolare.

Nella collana « Le idee » degli Editori Riuniti è stato ristampato uno scritto di Marx, *Forme economiche precapitalistiche*, seguito da un'altra breve nota di Marx (« Lo scambio di lavoro contro lavoro si fonda sulla mancanza di proprietà del lavoratore ») e da un'appendice antologica di altri scritti e lettere; il tutto preceduto da un ricco saggio introduttivo di Eric Hobsbawm (L. 500).

Due ristampe di titoli un po' invecchiati nella « Piccola biblioteca filosofica Laterza »: Platone, *Fedone* a cura di M. Valgimigli (la prima edizione è del 1924! L. 600), Calogero, *Il metodo dell'economia e il marxismo* (prima ed. 1941, L. 600).

MICHELANGELO POETA

Continuano le buone edizioni economiche di classici italiani, affidati alle cure di noti specialisti. L'ultima novità è l'edizione delle *Rime* di Michelangelo curata per la Universale Laterza (L. 900) da Enzo Noè Girardi, a cui si deve l'edizione critica delle stesse rime uscita qualche anno fa negli « Scrittori d'Italia » del medesimo editore. Il Girardi, valendosi della sua esperienza di filologo, ha potuto qui presentare un testo rigorosamente stabilito ed alleggerito degli apparati di varianti, affidando alle parafrasi di tutte le poesie la difficile parte esplicativa; nella chiara introduzione, oltre che individuare i temi fondamentali di questa poesia, il curatore fissa anche i più importanti problemi di ordine filologico, storico, biografico, connessi con essa, offrendo quindi una essenziale guida alla comprensione dell'autore, completata anche dai fondamentali riferimenti bibliografici. Un'edizione utilissima, ripetiamo, che potrà entrare con profitto nelle nostre scuole.

Franco Moccia ha curato il sesto volumetto dei « Centouno capolavori » di Bompiani, dedicato alle letterature scandinave (L. 900), ormai abbiamo più volte indicato i limiti di questa collana, ed è inutile insistervi; ripetiamo soltanto che è nostra impressione che l'iniziativa si riveli di maggior utilità proprio nel caso di queste letterature meno note. Se poi le presentazioni dei volumetti, anziché limitarsi a rapidi riassunti dello svolgimento delle varie letterature nazionali, affrontassero anche i problemi con la storia della loro fortuna nel nostro Paese, ne potrebbero derivare non trascurabili contributi alla storia della nostra cultura.

Nella collana « I capolavori Sansoni », che ha ancora allentato la sua periodicità, è uscito un titolo già più volte comparso nelle collane economiche: *L'immoralista* e *La porta stretta* di Gide (L. 450); è qui però da segnalare la ricca biografia dello scrittore e la buona nota introduttiva di Sandra Teroni.

Le altre novità letterarie: negli « Oscar » *Uno, nessuno e centomila* di Pirandello (lire 350), negli « Oscar mensili » *E' mezzanotte dottor Schweitzer* di Gilbert Cesbron (L. 350), nei « Garzanti per tutti » la divertente opera dello scrittore americano C. Morley, *Il cavallo di Troia* (L. 350) nella traduzione di Cesare Pavese.

« IO SO TU SAI »

« Io so tu sai » è una nuova collana diretta da A.G. Casanova per l'editore Cappelli: una collana che si propone un fine chiaramente divulgativo e che potrebbe quindi rimediare a una pur sempre grave lacuna della nostra editoria economica. I primi quattro volumi (di formato quadrato) finora usciti sono dedicati alla storia contemporanea, all'igiene, alla scienza, all'Europa di oggi; ogni volume costa 650 lire.

La *Storia popolare dell'Italia contemporanea I primi trenta anni 1861-1891* di Antonio G. Casanova è un rapido profilo degli eventi politici di quel periodo, in cui la novità rispetto a opere analoghe è costituita dall'attenzione prestata agli aspetti legislativi ed economici del nuovo Stato, pur persistendo una posizione critica sostanzialmente moderata.

PICASSO E CARAVAGGIO

Due novità nelle collane di critica d'arte, alle quali per diverse ragioni dobbiamo prestare un'adeguata attenzione. Il numero 27 dei « Diamanti dell'arte » è dedicato a Picasso (L. 500) ed è curato da Mario De Micheli, che ha tracciato con chiarezza un sintetico efficace profilo della carriera dell'artista, seguendolo nelle sue molteplici e multiformi esperienze. Il sesto volume dei « Classici dell'arte Rizzoli » presenta invece l'opera completa del Caravaggio (L. 1 000), con l'abituale ricco apparato di giudizi critici e di elementi informativi, che contraddistinguono tutta la collana; la presentazione è finalmente dovuta a un competente e un artista (mentre negli altri volumi ci si affidava alla penna di un letterato) come Renato Guttuso, che già in altre occasioni si è dedicato al nostro grande pittore secentesco; qui egli si sofferma a illustrare il « realismo » antiaccademico del Caravaggio, definendo efficacemente la sua tecnica compositiva: in poche pagine c'è quanto basta per comprendere una grande pittura che, rompendo definitivamente coi canoni rinascimentali, ha durato secoli prima di trovare il suo pieno riconoscimento.

a. a.

IL CASTORO
il mensile monografico che resta in biblioteca
La Nuova Italia
i primi volumi
CASSOLA
di Rodolfo Macchioni Jodi
IONESCO
di Gianluigi Falabrino
CALVINO
di Germana Pescio Bottino
BECKETT
di Giovanni Cattanei
IL CASTORO
uomini e figure della letteratura del nostro tempo
seguiranno nel 1967
PIOVENE
HEMINGWAY
SVEVO
JOYCE
SILONE
BRECHT
TOBINO
un volume lire 750
abbonamento annuo lire 7000
LA NUOVA ITALIA

Organizzato dall'Associazione ITALIA - URSS in collaborazione con l'URSS - ITALIA di Mosca per il

50° DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE

Viaggio estivo straordinario in UNIONE SOVIETICA

PARTENZA: 4 agosto 1967.

ITINERARIO: Venezia - Vienna - Varsavia - Leningrado - Mosca - Budapest - Vienna - Venezia (in treno).

PREZZO A PERSONA . . . L. 135.000
(la tassa d'iscrizione, di L. 5.000, sarà a carico dell'Associazione ITALIA-URSS per i soli soci).

Programma speciale che consente, con incontri e manifestazioni, anche un contatto umano con i sovietici!

Per informazioni rivolgersi alle sedi locali dell'Associazione ITALIA-URSS o direttamente a quella Nazionale (Roma - Piazza della Repubblica, 47 - Telefoni 46.45.70 - 48.59.45).